

**Le signorie dei Rossi di Parma  
tra XIV e XVI secolo**

**a cura di  
Letizia Arcangeli e Marco Gentile**

**Firenze University Press  
2007**

Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo / a cura di  
Letizia Arcangeli e Marco Gentile. – Firenze : Firenze University  
Press, 2007.

(Reti medievali E-book. Quaderni ; 6)

ISBN (print) 978-88-8453- 683-9

ISBN (online) 978-88-8453- 684-6

945.44

© 2007 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
Borgo Albizi, 28  
50122 Firenze, Italy  
<http://epress.unifi.it/>

*Printed in Italy*

## Indice

Letizia Arcangeli e Marco Gentile, <i>Premessa</i>	7
<i>Abbreviazioni</i>	13
Gabriele Nori, « <i>Nei ripostigli delle scanzie</i> ». <i>L'archivio dei Rossi di San Secondo</i>	15
Marco Gentile, <i>La formazione del dominio dei Rossi tra XIV e XV secolo</i>	23
Nadia Covini, <i>Le condotte dei Rossi di Parma. Tra conflitti interstatali e «piccole guerre» locali (1447-1482)</i>	57
Gianluca Battioni, <i>Aspetti della politica ecclesiastica di Pier Maria Rossi</i>	101
Francesco Somaini, <i>Una storia spezzata: la carriera ecclesiastica di Bernardo Rossi tra il «piccolo Stato», la corte sforzesca, la curia romana e il «sistema degli Stati italiani»</i>	109
Giuseppa Z. Zanichelli, <i>La committenza dei Rossi: immagini di potere fra sacro e profano</i>	187
Antonia Tissoni Benvenuti, <i>Libri e letterati nelle piccole corti padane del Rinascimento. La corte di Pietro Maria Rossi</i>	213
Letizia Arcangeli, <i>Principi, homines e «partesani» nel ritorno dei Rossi</i>	231
Indice onomastico e toponomastico	307

# Aspetti della politica ecclesiastica di Pier Maria Rossi<sup>1</sup>

Gianluca Battioni

I legami dei Rossi con l'alta gerarchia ecclesiastica del clero secolare parmense erano antichi, ed erano serviti soprattutto ad estendere i loro domini signorili a danno di quelli vescovili: contemporanee al lungo episcopato parmense (1323-1377) di un Rossi, Ugolino, erano state infatti le cessioni di diritti su Berceto, Corniana e Corniglio, San Secondo, Pizzo, Roccaprebalza e Castrignano, deliberate tutte dal vescovo o dal capitolo cattedrale; e già prima troviamo dei Rossi prevosti di Borgo San Donnino, l'unica "quasi città" della diocesi parmense.

<sup>1</sup> Le pagine che seguono sono debitrice di quella stagione di studi, fra la metà degli anni Settanta e gli anni Ottanta, nella quale convegni dedicati a signorie d'aree regionali magari non contigue ma di fisionomia politica simile (i domini estensi, Carpi, Urbino) avevano prodotto contributi specifici sulla storia ecclesiastica, come quelli di Adriano Prosperi e di Gabriella Zarrì, che hanno costituito esempi di impostazione di problemi e di concreti *case studies* destinati a restare di stimolo e di modello per pubblicazioni di fonti e di saggi: mi riferisco ad A. PROSPERI, *Le istituzioni ecclesiastiche e le idee religiose*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari 1977 [ma il convegno è del 1975], pp. 125-163 e a G. ZARRI, *Pietà e profezia alle corti padane: le pie consigliere dei principi*, ivi, pp. 201-237; ad EAD., *La proprietà ecclesiastica a Carpi fra Quattrocento e Cinquecento*, in *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio. Atti del convegno internazionale (Carpi, 19-21 maggio 1978)*, Padova 1981, II, pp. 503-559; ad EAD., *Le istituzioni ecclesiastiche nel ducato di Urbino nell'età di Federico da Montefeltro*, in *Federico da Montefeltro. Lo Stato le arti la cultura*, a cura di G. CERBONI BALARDI, G. CHITTOLINI, P. FLORIANI, Roma 1986 [ma il convegno è del 1982], I, pp. 121-176; a questi titoli va assolutamente aggiunto G. CHITTOLINI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale del Quattrocento*, in *Storia d'Italia. Annali. 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI e G. MICCOLI, Torino 1986, pp. 147-193. Ugualmente debitrice queste pagine lo sono di una serie di contributi, per lo più specificamente relativi al Parmense, ai quali si rimanda come alle fonti delle informazioni qui rielaborate: cfr., dunque, L. SIMONA, *Giacomo Caviceo. Uomo di Chiesa, d'armi e di lettere*, Berna-Francoforte sul Meno 1974; G. BATTIONI, *Sacramoro da Rimini ed il governo della diocesi parmense (1476-1482)*, in *Parma e l'Umanesimo italiano. Atti del convegno internazionale di studi umanistici (Parma, 20 ottobre 1984)*, a cura di P. MEDIOLI MASOTTI Padova 1986, pp. 55-73; ID., *Una inedita fonte per la storia ecclesiastica e religiosa del basso medioevo: gli statuti della pieve di Berceto del 1471*, in «Archivio storico per le province parmensi», s. IV, 40 (1988), pp. 293-318; M. ANSANI, *La provvista dei benefici (1450-1466). Strumenti e limiti dell'intervento ducale*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di G. CHITTOLINI, Napoli 1989, pp. 1-113 e G. BATTIONI, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, ivi, pp. 115-213, in particolare alle pp. 150-163; ID., *Il capitolo cattedrale di Parma (1450-1500)*, in *I canonici al servizio dello Stato in Europa. Secoli XIII-XVI*, a cura di H. MILLET, Modena 1992, pp. 61-72; ID., *Aspetti e problemi della presenza giovanita nelle diocesi del ducato sforzesco*, in *Cavalieri di San Giovanni e territorio*.

Pur succeduto al padre nel 1438, la politica ecclesiastica di Pier Maria sembra farsi più ampia e capillare intorno alla metà del secolo. Il primo a farne le spese è proprio il vescovo di Parma Delfino Della Pergola, i cui determinati ed astiosi ricorsi volti a recuperare i diritti del vescovato si infrangono contro un Pier Maria che gode, a Milano, dell'appoggio interessato di Francesco Sforza e, a Roma, di procuratori scaltri come i due curiali d'origine parmense Niccolò e Francesco Ariani; anzi, non soddisfatto, Pier Maria cerca di strappare al successore di Delfino, il più mansueto e filosforzesco Giacomo Antonio Della Torre, la reintroduzione della carica del vicedomato, soppressa da papa Niccolò V su istanza del Della Pergola. Comunque, Pier Maria non accareggerà mai l'idea di istituire una giurisdizione ecclesiastica separata dal resto della diocesi cui subordinare i propri dominî, che pure si è calcolato occupassero circa un terzo del contado cittadino: innalzamento di livello sì, attraverso l'accorpamento di chiese ed oratori ormai deserti o in miseria in collegiate ricche ed accoglienti, perfino attraverso la fondazione di enti monastici ed assistenziali; separazione dalla diocesi no, forse perché bisognosa, per realizzarsi, di un centro cittadino o "quasi-cittadino" mancante ed anzi precluso allo "Stato dei Rossi", forse perché estranea all'ideologia stessa di Pier Maria, uomo dai piedi e dalla testa piantati nel contado e non nella "quasi-città" o in città.

All'incirca dalla metà del secolo, dunque, al retaggio di giuspatronati fondati nella diocesi od in città da antenati pii, laici e chierici, Pier Maria aggiunge la realizzazione di una politica ecclesiastica ambiziosa e lucida per sistematicità ed oculate scelte di luoghi e di uomini: a puro scopo espositivo, immaginiamo la politica ecclesiastica di Pier Maria svilupparsi secondo cerchi concentrici, dal seno della propria famiglia alle sequele dei propri partigiani; dalle istituzioni consistenti sulle proprie residenze a quelle erette nei territori del suo dominio fino a quelle cittadine; dal clero secolare al clero regolare agli enti assistenziali.

Il cognome Rossi non ricorre frequentemente nelle liste dei canonici della cattedrale di Parma neppure in questi anni, anche se un Rossi del ramo di San Vitale Baganza, Ugolino, occupa l'arcidiaconato all'incirca dal 1455 al 1494:

*La Liguria tra Provenza e Lombardia nei secoli XIII-XVII. Atti del Convegno*, Genova, Imperia, Cervo, 11-14 settembre 1997, a cura di J. COSTA RESTAGNO, Bordighera 1999, pp. 397-458; la collana *Materiali di storia ecclesiastica lombarda (secoli XIV-XVI)*, diretta da GIORGIO CHITTOLINI presso le Edizioni Unicopli di Milano dal 1994, dove le annate di Pio II e Paolo II sono a cura di MICHELE ANSANI, quelle di Sisto IV di GIANLUCA BATTIONI, quelle di Innocenzo VIII di PATRIZIA MERATI, quelle di Alessandro VI di MARZIA DE LUCA, mentre le suppliche presentate a Pio II sono curate da ELISABETTA CANOBBIO e BEATRICE DEL BO; L. ARCANGELI, *Ragioni politiche della disciplina monastica. Il caso di Parma tra Quattro e Cinquecento* [1996], ora in EAD., *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003, pp. 303-329; F. SOMAINI, *Un prelato lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi, vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, Roma 2003. Utile la recente biografia di M. PELLEGRINI, *Un feudatario sotto l'insegna del leone rampante. Pier Maria Rossi, 1413-1482*, Parma 1996.

ma, volendo attuare un facile parallelismo fra il consiglio comunale ed il capitolo cattedrale, si potrebbe notare che, come il primo era chiuso ai membri delle famiglie Rossi, Pallavicini, Sanvitale e da Correggio, che pure vi dilagavano attraverso propri partigiani organizzati in *squadre* che da loro prendevano nome, ugualmente parco di loro presenze è il secondo, dove pure circolano gli stessi cognomi dei maggiorenti cittadini seduti nel consiglio comunale. Dal canonicato parmense aveva comunque preso avvio la carriera di Bernardo Rossi, il figlio di Pier Maria poi promosso al vescovato di Cremona ed infine a quello di Novara, ed in odore di porpora cardinalizia se la morte non l'avesse còlto, trentenne, nel 1468, l'anno stesso in cui moriva sua madre, Antonia Torelli; mentre dal monastero benedettino di San Giovanni Evangelista, proprio alle spalle della cattedrale, prendeva avvio la carriera di un figlio naturale di Pier Maria, Ugolino, per il quale il padre brigava da tempo. Nel 1461, quando Ugolino era pressappoco quindicenne, Pier Maria aveva tentato di procurargli la commenda dell'abbazia cistercense di S. Maria di Valserena, ma era stato superato da Sigismondo Fulchini; Pier Maria aveva allora giocato d'anticipo, ottenendo una riserva che nel 1469, alla morte dell'abate di San Giovanni Evangelista, aveva garantito al figlio quella commenda, malgrado i monaci si fossero espressi a favore di Gaspare da Su ed Ugolino fosse studente in Pavia, non ancora sacerdote e neppure monaco: autentica pedina della politica paterna, Ugolino avrebbe perso la commenda nel 1477, ma lo ritroveremo commendatario a Verona ed a Ravenna perché, avendo seguito il fratellastro Guido dopo la disfatta rossiana dei primi anni Ottanta, anche le sue sorti si sposteranno nella Repubblica di Venezia. Più complessa è la figura del cugino di Pier Maria, il monaco Basilio, figlio illegittimo dello zio Giacomo (da ultimo arcivescovo di Napoli): padre spirituale delle monache rossiane di S. Alessandro ed esponente di spicco della congregazione di Santa Giustina, ma anche abile regista dell'operazione che porterà all'erezione dell'abbazia di S. Maria *ad Nives* ed al passaggio di San Giovanni Evangelista alla congregazione riformata. Ed infine c'è il fratello naturale di Pier Maria, Rolando, cavaliere gerosolimitano attivo *in partibus infidelium* e spregiudicato accumulatore di benefici e precettorie nel Parmense (precettorie di San Giovanni di Noceto, di San Tommaso di Cabriolo, di Santa Maria Maddalena *de Cerro*, di Santa Maria del Tempio di Parma; ospedale di S. Lazzaro pure di Parma). Parca invece la presenza di donne Rossi ai vertici delle istituzioni ecclesiastiche: negli anni di Pier Maria mi pare si possa annoverare solo Lucia, badessa del monastero benedettino di S. Alessandro dal 1457 al 1479, giacché alla sua morte, malgrado Pier Maria in persona si muova verso il primo cancelliere Cicco, l'antagonista Margherita da Canossa avrà la meglio su Eleonora Rossi.

Dunque anche per i monasteri femminili, come per il capitolo cattedrale, come per innumerevoli benefici, giuspatronati e non, del contado e della città bisognerà scorrere le liste dei nomi dei beneficiati per tentare di arguirne

lo schieramento rossiano e le logiche. Nel *patronage* o nel conferimento di benefici minori e minimi saranno stati di certo convergenti il contatto quotidiano con i sudditi, che si rivolgevano confidenti al proprio *dominus* per averne protezione contro i contendenti anche in materia ecclesiastica o per goderne la mediazione e l'appoggio verso la corte sforzesca e la curia pontificia; la preoccupazione per il benessere dei conterranei, perché i redditi anche dei beni ecclesiastici non finissero in mani forestiere; l'efficienza del servizio religioso, meglio garantita da un locale che si presumeva perciò residente; ma è pur vero che il *dominus* vedeva, in questi atteggiamenti, anche il riconoscimento della propria autorità ed un contributo al mantenimento dell'ordine pubblico: e siamo di fronte, dunque, alla consueta ambivalenza fra calcolo politico e preoccupazione morale. Ambiguità di intenzioni forse rintracciabile anche nel controllo delle dignità regolari, dove convivevano «poteri materiali (vasti patrimoni terriero-signorili, collazione o conferma di benefici) e poteri simbolici (preghiera, culto di reliquie)» (Arcangeli), molto meno in quelle secolari, dove i primi erano di gran lunga prevalenti. I nomi dei canonici e delle badesse di questi anni presentano ricorrenti e significative corrispondenze con quelli dei consiglieri comunali di *squadra* rossa (operazione storiograficamente delicata, ne siamo consapevoli, ma inevitabile, indispensabile): fra i primi si possono menzionare almeno Ilario Anselmi, Bernardo e Lancillotto Bravi, Angelo e Gabriele Calcagni, Gianmarco e Ludovico e Marco e Vincenzo Carissimi, Damiano e Giacomo Centoni, Gianmaria Garbazzi, Alberico e Niccolò Garimberti, Armando e Ugolino Loschi, Niccolò e Paolo Ravacaldi; fra i secondi, e limitandosi ai monasteri che la *communis opinio* attribuiva all'influenza rossiana, Agnese e Maria Benedetti in S. Paolo, Piera e Cabrina Carissimi in S. Ulderico. Ma non solo questi maggiori cittadini potevano farsi, e mantenere, una posizione grazie all'appoggio di Pier Maria: la vicenda di Giacomo Caviceo, di famiglia nel complesso anonima prima e dopo di lui, dimostra come il Rossi sapesse ricompensare la devozione. Giacomo, al servizio di Pier Maria Rossi fin dal 1471 e poi del figlio Guido, nostalgico rievocatore della gloria rossiana nel *Maximo humanae imbecilitatis simulachro fortunae bifronti vita Petri Mariae de Rubeis viri illustris* e nel *De bello Roboretano*, pubblicati nei tardi anni Ottanta, si era costruito un dignitoso patrimonio beneficiale parmense grazie alla munificenza di Pier Maria: il 16 marzo 1477 Ugolino Rossi abate di San Giovanni Evangelista gli aveva conferito la chiesa di San Martino di Beneceto; il 5 aprile 1477 il rossiano Pellegrino Genovesi, parroco della SS. Trinità di Parma, con rogito del rossiano Pierbenedetto Zandemaria gli aveva conferito la chiesa di San Michele del Pertugio, la cui collazione spettava al monastero di San Benedetto Polirone entrato nella congregazione di Santa Giustina cui pure apparteneva il monastero di San Giovanni Evangelista di Parma; nel 1480 il Caviceo è attestato come arciprete di Santa Maria Assunta di Corniglio, feudo rossiano. Infine, la violenza usata dai parti-

giani delle Tre parti contro il monastero di San Giovanni Evangelista o contro la precettoria gerosolimitana di Santa Maria del Tempio o contro i monasteri di Sant’Alessandro, di San Paolo e di Sant’Ulderico, tutte commende di Rossi o di “rossiani”, è prova di quanto, nell’opinione pubblica, fosse evidente l’uso privato e politico che si era soliti fare dell’istituzione religiosa.

Non si riesce ad individuare un polo catalizzatore territoriale della politica ecclesiastica di Pier Maria, proprio come policentrico è il sistema dei suoi castelli: gli interventi cadono a pioggia su località ed istituzioni per motivi e secondo modalità le più varie. La metà del secolo è la stagione della grande ristrutturazione dei castelli rossiani, sempre accompagnata da interventi sulle istituzioni ecclesiastiche che gravitano sul castello. Roccabianca, San Secondo, Torrechiara sono le località dove il *topos* burckhardtiano del signore rinascimentale - politico, militare, intellettuale, amante -, entro cui agevolmente s’incrive la personalità di Pier Maria, più compiutamente si realizza. Il ripensamento del medievale Arzenoldo nella rinascimentale «Rocca-Bianca», come fu ribattezzata la località fondendo la destinazione militare con quella erotica (l’amata Bianca Pellegrini si divideva fra questo castello e quello, dall’impronta toponomastica simile, di «Torre-Chiara»), è accompagnato dalla fondazione dell’oratorio giuspatronato di San Bernardino. A San Secondo, residenza prediletta della moglie, Antonia Torelli (che a Parma si era invece ricavata un quartierino contiguo al monastero di San Paolo, dove era stata allevata), l’intervento sulle istituzioni ecclesiastiche è più massiccio. La dislocazione ormai marginale dell’antichissima pieve di San Genesio autorizza Pier Maria a trasferirla nella erigenda (1470) collegiata giuspatronata intitolata all’Assunzione di Maria Vergine, cui annette pure la parrocchiale di San Secondo; egli fonda poi (1474) un convento per i frati minori amadeiti, cui assegna la cura della contigua chiesa di Santa Maria delle Grazie e dell’oratorio di Santa Caterina nella rocca, ove una volta al mese si deve celebrare una messa in suffragio dei Rossi defunti; in Santa Maria delle Grazie fa lavorare (1475) il pittore cremonese Francesco Tacconi, attivo anche a Torrechiara, e dona (1479) un antifonario pergamenaceo miniato da Ludovico Raimondi e più tardi (1481) una croce d’argento. Ugualmente rilevante l’intervento a Torrechiara. Il castello ospita due oratorî, con specifiche destinazioni d’uso: quello di San Nicomede, riservato al castellano, ove nel 1462 Benedetto Bembo termina un polittico in cui sono rappresentati, oltre la Vergine, san Nicomede, sant’Antonio abate, santa Caterina di Alessandria e san Pietro da Verona, e ove infatti saranno sepolti Bianca Pellegrini, Pier Maria ed il figlio Ottaviano, e quello di Santa Caterina, per la guarnigione; nel 1453 l’oratorio di San Lorenzo è ampliato in chiesa, poi trasformata (1455) in prevostura giuspatronata curata. Nella fondazione (1471) del vicino monastero benedettino di Santa Maria *ad Nives*, da annettere immediatamente alla congregazione di Santa Giustina, è ben esemplificato «il doppio versante di protezione-promozione e di occupazione-spoliazione»

(Arcangeli) valicato dalla «religione signorile»: apparentemente, promuovere l'annessione dell'erigenda abbazia di Santa Maria *ad Nives* e della commenda di San Giovanni Evangelista di Parma alla congregazione riformata è segno di grande premura per la vita spirituale dei monaci e della popolazione, ma gli uomini ed i tempi prescelti rivelano un'oculata tutela degli interessi di Pier Maria. Fra gli emissari della congregazione che convengono nel castello di Torrechiara il 4 giugno 1471 per definire l'operazione c'è, infatti, il già ricordato cugino di Pier Maria, Basilio, al quale viene affidato l'incarico di organizzare l'abbazia, di cui diverrà il primo abate. Quanto all'annessione del monastero di San Giovanni, essa diverrà effettiva solo nel 1477, perché solo nel 1472 Ugolino era stato promosso sacerdote ed era entrato in possesso dell'abbazia: se l'annessione fosse avvenuta prima, il figlio di Pier Maria ci avrebbe rimesso la pensione annua invece garantita dalla resignazione in favore di Santa Giustina; e la dotazione di Santa Maria *ad Nives* con beni di proprietà di San Giovanni Evangelista, attuata per sollevare Pier Maria da spese troppo ingenti per l'erezione di un monastero che egli voleva garantisse la presenza di venti monaci, sarebbe stata meno facile. Anche a Felino alla ristrutturazione del castello si accompagna quella degli oratorî di San Cristoforo e di San Pietro, mentre lasciti saranno istituiti a favore del convento dei Minori. A Berceto, infine, il cattivo servizio religioso garantito dalla antica pieve di San Moderanno e da oratorî da essa dipendenti induce Pier Maria (1471) ad una soluzione analoga a quella di Roccabianca: accorpamento, ricapitalizzazione, elevazione a collegiata giuspatronata curata. A Parma, Pier Maria continua il rapporto privilegiato che i Rossi avevano con due chiese, quella di Sant'Antonio abate e quella di San Francesco del Prato. In quest'ultima, legata all'annesso convento dei frati Minori, fin dal 1377 i Rossi avevano una cappella giuspatronata dove erano esposte «banderie et insignia militaria Rubeorum domus» e dove erano sepolti, fra gli altri, il vescovo Ugolino Rossi ed il nonno di Pier Maria, Bertrando, e dove nel 1451 viene sepolto l'ultimogenito legittimo di Pier Maria, Roberto. In Sant'Antonio abate il padre di Pier Maria aveva eretto una cappella ove era stato sepolto, che la moglie, Giovanna Cavalcabò, aveva fatto affrescare da Giovanni Agostino *de Urbe*, e ove nel 1481 verrà sepolto il fratellastro Rolando cavaliere gerosolimitano (la chiesa era collegata alla precettoria di sant'Antonio di Vienne); mentre della vicina chiesa di San Sepolcro, dei canonici regolari di sant'Agostino, Pier Maria e la moglie si prendono cura con lasciti e con commendatizie. E l'attenzione di Pier Maria è rivolta anche agli ospedali che punteggiano le colline: quello «dei Crociati» presso Sant'Ilario in Val Baganza; quello di Santa Maria della Cisa; quello da lui eretto per lo sfruttamento delle acque termali di Lesignano.

Su un terreno più propriamente religioso e devozionale ci conduce la figura della beata Simona «della Canna» (ma sempre in questo ambito ci avrebbe portato anche una riflessione sulle dedizioni degli oratorî, sulle scelte ico-

nografiche delle committenze religiose, sulle corrispondenze con l'onomastica della famiglia Rossi), il cui rapporto con Pier Maria evoca quello che a Ferrara a Mantova a Milano a Brescia a Mirandola, Este Gonzaga Sforza Gàmbara Pico intrattengono in questi anni con analoghe figure di religiose. Laica, ma di profonda spiritualità ed incondizionato ascetismo, guardata con sospetto dalle gerarchie ecclesiastiche, la beata Simona abita una stanza addossata al duomo e si intrattiene in pie conversazioni con le monache dei monasteri "rossiani": dopo averla protetta in vita, nel 1476, due anni dopo la morte, Pier Maria le fa erigere un monumento in cattedrale riponendone il corpo in un sarcofago marmoreo.

Ma come il suo dominio, così anche questa «gloria deli edificati templi» e delle «cerimonie sancte», che avevano potuto fare di Pier Maria un modello di principe cristiano (l'espressione era stata coniata da Giovanni Sabadino degli Arienti per Ercole I d'Este), sarebbe stata travolta dalla disfatta rossiana dei primi anni Ottanta.